

DIRITTI ALLA «LIBERA MORTE» ? IL CASO WELBY, HUME E IL SUICIDIO

di Paolo Quintili
quintili@scuolaiaad.it

Agamus Deo gratias, quod nemo in vita teneri potest !
Seneca

Abstract

La recente discussione attorno al “caso” della morte volontaria di Piergiorgio Welby sollecita nuove e antiche questioni che interessano da gran tempo la filosofia. E’ ammissibile un diritto alla «libera morte» ? E in che misura il suicidio è un peccato che confina labilmente con il reato, se viene assistito da terzi? La recente edizione degli *Essays* di David Hume (1711-1776) e il celebre saggio postumo, *Of Suicide*, sono lo spunto per una rinnovata riflessione su un tema assai delicato, oggetto, oggi, di un possibile disegno di legge dello Stato (testamento biologico e «morte assistita»). Il darsi la morte, per Hume, non costituisce né reato (delitto contro gli uomini e contro la società), né peccato (delitto contro se stessi e contro Dio), in quanto, a determinate condizioni, si tratta di un atto che obbedisce a una logica morale propria e alle medesime regole generali che governano il corso del mondo. «Dov’è, infatti, il crimine, nel deviare poche onces di sangue dai loro canali naturali?», così come non sarebbe un crimine l’intervento “tecnico” dell’uomo sul mondo fisico, per costruire un canale, deviare il corso di un fiume a proprio vantaggio ecc.; ma è anzi un’azione altrettanto *naturale* quanto lo sarebbe la mortale puntura di un insetto, un cataclisma, una cura nefasta ecc. Sul filo del razionalismo humeano possono essere dissipati i fumi teologico-politici che avvolgono, da secoli, una questione di estrema importanza, che investe i «diritti del morituro», come, dalla prospettiva inversa, la riflessione sulle tecniche genetiche e di procreazione assistita, investe appieno i «diritti del nascituro». In entrambi i casi, secondo la lezione sartriana, l’uomo è inesorabilmente “condannato” alla propria libertà.

Sommario

[1. Il suicidio, tra peccato e reato](#)

[2. La recente edizione degli *Essays* di Hume. La legittimità morale del suicidio](#)

[3. I doveri dell’uomo. Per un’etica e una religione eudemonistiche](#)

[4. Il nuovo senso della vita e della morte. La “condanna” della libertà](#)

* * *

1. Il suicidio, tra peccato e reato

Nella tempesta mediatica scatenatasi attorno al caso di Piergiorgio Welby, malato di distrofia muscolare, morto il 20 dicembre 2006 per volontaria interruzione del respiratore automatico che lo teneva artificialmente in vita, si sono sovrapposti e confusi tre diversi generi di problemi – accanimento terapeutico, rifiuto delle cure e eutanasia (lecita o illecita) – che possono tuttavia essere ricondotti ad un’unica specie di grande questione, più generale, che le sottende tutte: il diritto, per dirla con Hume e Nietzsche, alla «libera morte». E’ incontestabile, ad un’analisi scevra da pregiudizi, che la triplice richiesta di Welby si può ridurre alla sola, più semplice questione di darsi liberamente la morte e di non poterlo fare *da solo*, per un limite meccanico e, anch’esso, a voler ponderare la cosa sempre senza pregiudizi, “tecnico”. Nel caso della nostra legislazione, da gran tempo il suicidio ha smesso di essere considerato un reato – ancora nel secolo XIX, quasi ovunque in Europa, a chi avesse tentato di togliersi la vita, nel malaugurato caso di fallimento, aspettava il tribunale e il carcere. Un caso celebre è quello di Karl van Beethoven,

nipote del musicista Ludwig, a cui l'orfano era stato affidato dalla legge, e che tentò di nascondere tale "crimine" per salvare il giovane dal carcere. Con grande pena e dolore.

Non più reato, ma nella persistente coscienza comune religiosa ancora "peccato", grave, il suicidio resta legato, nella mentalità cattolica, ad uno stato di disordine morale, disperazione e, in genere, di mancanza di controllo razionale, i quali consentono, al limite estremo della *pietas* clericale, un perdono ecclesiastico, esequie religiose ecc. Al contrario, il soggetto che si tolga la vita lucido, con deliberata e calma decisione, commette un peccato imperdonabile e il suo gesto entrerebbe in contraddizione con la dottrina cattolica. E' questo l'argomento che sta alla base del rifiuto dei funerali religiosi opposto dalla Chiesa cattolica alla moglie di Welby – credente praticante – nella parrocchia del quartiere.

2. La recente edizione degli *Essays di Hume. La legittimità morale del suicidio*

Non ci sembra fuori luogo, in questo contesto, evocare i laici argomenti che addusse David Hume, oltre due secoli fa, a difesa della legittimità morale e, soprattutto, *religiosa* del suicidio a fronte del pregiudizio superstizioso che ne faceva un reato contro la società, contro Dio e contro la religione. E' di qualche mese fa la riedizione inglese del saggio *Of Suicide* – non pubblicato (ritirato e autocensurato) da Hume, insieme ad un secondo, *On the immortality of the Soul*, entrambi postumi, dagli *Essays. Moral, Political and Literary*, New York, Cosimo Classics, 2006 (626 p., \$ 25), testo che riprende la bella edizione di Edinburgh e Glasgow del 1903-1904, a cura di Henry Frowde. Il fronte degli argomenti humeani a favore non della sola legittimità, ma della *grandezza* del gesto morale del darsi una libera morte, si svolge su un triplice asse.

1/ La superstizione è legata alla paura della morte, ai «fantasmi dell'al di là», «pestilenziale temperamento» per il quale «i doni di Dio e della Natura ci sono rapiti da questo crudele nemico», ed è una malattia che può essere curata (Epicuro *docet*) dalla sola filosofia, come conoscenza delle leggi che regolano il corso della natura, ispirando «più giusti sentimenti delle potenze superiori», dell'Onnipotente e della Sua Opera. Solo questo «crudele nemico», il *terrore della morte*, impedisce al miserabile, oppresso dalle pene di una vita inaccettabile e insopportabile, *il potere* di togliersela liberamente. Dunque, la superstizione va, in tal senso, combattuta per restituire all'uomo la prima libertà naturale, quella di disporre di sé e del proprio essere (corpo e anima), secondo le leggi generali che regolano il mondo creato.

2/ Il suicidio non è un atto criminale, in quanto non comporta una violazione dei triplici doveri dell'uomo, a) verso Dio; b) verso gli altri uomini; e c) verso se stesso. Anzitutto verso Dio, cioè verso un'idea *razionale e autentica* della Divinità. «Il Creatore Onnipotente ha stabilito leggi

generali e immutabili con le quali tutti i corpi, dai pianeti più grandi alle più piccole particelle di materia, sono mantenuti nelle loro sfere e funzioni proprie. Per governare il mondo animale, Egli ha dotato tutte le creature viventi di facoltà corporee e mentali; di sensi, passioni, appetiti, memoria e giudizio con i quali esse sono spinte o regolate durante quel corso della vita per il quale sono destinate. Questi due distinti principi, del mondo materiale e animale, costantemente usurpano l'uno il territorio dell'altro ed accelerano o ritardano reciprocamente ciascuno il corso delle proprie operazioni. I poteri dell'uomo e di tutti gli altri animali sono costretti e diretti dalla natura e dalle qualità dei corpi sottostanti; e le modificazioni e azioni di tali corpi sono a loro volta costantemente alterati dalle operazioni di tutti gli animali». Gli esempi che porta Hume sono tratti appunto dal mondo della tecnica, animale e umana, che opera nella trasformazione del mondo naturale secondo le sue stesse leggi (deviazione del corso di fiumi, costruzione di canali ecc.). Dunque «la provvidenza della Divinità non appare *immediatamente* in ogni operazione, bensì governa ogni cosa attraverso quelle leggi generali e immutabili, che sono state stabilite dall'inizio dei tempi. In un certo senso, *ogni evento* può essere detto azione dell'Onnipotente: tutti procedono da quei poteri naturali, di cui Egli ha dotato le creature».

Blasfemo, superstizioso, dunque, sarebbe l'uomo che pretendesse di leggere, nelle stesse azioni particolari degli altri uomini o degli animali, *immediatamente*, il giusto o cattivo fine voluto da Dio. Chi siamo noi, lascia intendere Hume, per decidere se questa o quell'azione "tecnica" dell'uomo è conforme o no ai fini voluti da Dio? Noi possiamo conoscere e determinare moralmente solo le *leggi generali* che Egli ha stabilito, non gli effetti particolari che da queste derivano, attraverso le nostre azioni. Tra questi effetti, è compresa, ovviamente anche l'azione di un uomo, di una donna, che in certe condizioni particolari, si tolgono liberamente la vita. Ciò non offende affatto la Divinità, come è attestato, con autorevolezza e ricchezza di ragioni, dagli Antichi, «in accordo con il sentimento di tutti gli antichi filosofi». Hume ricorda il detto di Seneca: *Agamus Deo gratias, quod nemo in vita teneri potest (Epist., XII)*: «E lasciateci ringraziare la Divinità, del fatto che nessuno può tenerci, costringerci in vita». Nulla di più pertinente al caso Welby di cui si sta parlando.

3/ La pretesa peccaminosità o criminalità dell'atto, lucido e ragionevole, di togliersi la vita – ripetiamolo: togliersela non in un semplice stato di disperazione o assenza di giudizio – è legata, poi, ad una sopravvalutazione *retorica* della vita umana, concepita in astratto come «superiore» al resto del mondo naturale. Il concetto di «morte naturale» sarebbe infatti legata ad una visione della tecnica umana come completamente estranea alla natura, e tale che non dovrebbe affatto intervenire nel corso delle cose. Al contrario, invece: la natura stessa e la Divinità hanno fondato le leggi della *téchne*. Qui è preso di mira il pregiudizio religioso antropocentrico, che farebbe dell'uomo un

imperium in imperio (Spinoza), un ente a parte separato dal resto del *kosmos*: «Ma la vita dell'uomo non è di così maggiore importanza, per l'universo, di quella di un'ostrica. E foss'anche di così grande importanza, l'ordine della natura è attualmente sottoposto all'umana prudenza e ci costringe, in ogni accidente particolare, alla necessità di determinare sempre ciò che lo concerne», e questo, secondo Hume, liberamente. Coloro che sono pronti a gridare al crimine dinanzi all'eutanasia come al «suicidio assistito», guardano poi stancamente e con indifferenza le migliaia di morti innocenti, «danni collaterali» di bombardamenti in nome della democrazia e dei «valori occidentali». Retorica politico-religiosa, e null'altro, è anche quest'ultima.

3. I doveri dell'uomo. Per un'etica e una religione eudemonistiche

Il suicidio, infine, non viola i doveri che l'uomo ha nei confronti dei propri simili e di se stesso, allo stesso modo in cui l'azione del «deviare il corso del Nilo o del Danubio» non viola quei doveri e non può dunque essere detto un crimine: «se io sono capace di effettuare un simile compito. Dov'è infatti, il crimine, nel deviare poche onces di sangue dai loro canali naturali?». *Il primo dovere morale dell'uomo è quello di essere felice* e di render contemporaneamente tali i suoi simili. E' un'etica eudemonistica che guida le considerazioni laiche, positive, del filosofo: «Sono solo convinto di un dato di fatto, che sia possibile confermare a se stessi che la vita umana può essere infelice, e che la mia esistenza, se prolungata ulteriormente, diventerebbe indesiderabile (*uneligit*). E allora ringrazio la Divinità, sia per il bene di cui ho già goduto, sia per il potere di cui mi ha dotato, di sfuggire al male che mi opprime». E qui Hume evoca il succitato Seneca : *Agamus Deo gratias, quod nemo in vita teneri potest !*

Quale religiosità, dunque? Quella che vieta funerali in chiesa ad un uomo che ha obbedito alle leggi stabilite dal Creatore, «dall'inizio dei tempi», che gli ordinano di rendersi felice, render tali gli altri e di sfuggire al male che può opprimerci imponderatamente ? O quella che accetta di seguire le «leggi generali della natura» e obbedire ai dettami di un'idea razionale della Divinità, imponendo l'alt ad un'«esistenza indesiderabile», contraria al piacere e alla felicità ?

L'argomento conclusivo, e demolente per la superstizione clericale, è fornito con lucidità nelle battute finali del saggio, sull'ordine dell'universo e il ruolo della Provvidenza: «Se il disporre della vita umana fosse così riservato alla provvidenza dell'Onnipotente, al punto che fosse un'usurpazione del suo diritto, per gli uomini, disporre delle loro proprie vite, sarebbe ugualmente criminale agire per la preservazione della vita come per la sua distruzione». Hume fa appello al senso comune, il quale ci suggerisce che la nostra vita dipende da accidenti talvolta tanto

insignificanti, un'aria malsana, una mosca, un insetto sono capaci di distruggere questo «magnifico essere», l'uomo, la cui vita è tanto importante. Non è dunque un'assurdità supporre che l'umana prudenza non possa legittimamente disporre di ciò che può dipendere da cause tanto insignificanti? Perché dunque non consentire all'uomo di agire su di sé, ugualmente, per ciò che concerne *il fine e la fine* della propria vita?

4. *Il nuovo senso della vita e della morte. La "condanna" della libertà*

Il caso Welby riassume tragicamente in sé tutte queste questioni. Una parola va spesa sul nuovo senso che prendono la morte e la vita, anzitutto quest'ultima, nell'era della sua riproducibilità tecnica. E' recente il dibattito politico, lungo e aspro, sui «diritti del nascituro» messi in questione dalla promulgazione della legge 40/2004 sulla Procreazione Medicalmente Assistita e dal referendum abrogativo del giugno 2005, conclusosi con un nulla di fatto, per il mancato raggiungimento del quorum. Al di là delle diverse posizioni e opinioni espresse, era comune convinzione – sottolineata dal parere della Corte Costituzionale – che una legge *qualsivoglia* in materia era necessaria. Ragione per la quale il referendum non poteva porre a quesito l'abrogazione dell'intera legge, ma solo di alcuni suoi articoli. Altrettanto, e specularmente, andrebbe dunque detto e sottolineato riguardo i «diritti del morituro». Una legge *qualsivoglia* è necessaria, affinché venga garantita la libertà di scelta della *forma* di morte che ciascun cittadino – a determinate condizioni (coma irreversibile, stato vegetativo, malattie terminali ecc.) – ha facoltà di decidere, ai sensi di quanto sancito dalla Costituzione repubblicana.

Diversi disegni di legge relativi al «testamento biologico» sono in cantiere e il processo democratico di discussione e di decisione è in corso. Ma non si possono attendere i tempi – a volte lunghissimi – dell'iter parlamentare. Stefano Rodotà, in una recente intervista a «Il Manifesto» (22/12/2006), ha fatto a ragione notare che nel caso di malattie terminali come quella di Welby, in cui il malato è in grado d'intendere e di volere, la legislazione esistente consente già di risolvere il tragico dilemma applicando la Costituzione, leggi alla mano, senza bisogno di un «ingolfo legislativo» che produrrebbe, nella migliore delle ipotesi, un inauspicabile inasprimento delle sanzioni e dei divieti.

Appellandoci alla logica del discorso razionale della filosofia, Piergiorgio Welby da gran tempo non sarebbe in vita, se i progressi della tecnica medica non avessero consentito di alleggerire e migliorare, *fino a un certo limite* – è questo, secondo noi, l'oggetto del contendere – la condizione umana, tragica, di un malato terminale. Se lasciassimo agire la natura da sola, o il volere di Dio, secondo gli stessi cattolici che s'appellano alla sacralità del concetto di «vita», il problema dei

confini della «libera vita» e della «libera morte» non si porrebbe affatto. Da secoli, invece, dal tempo di Hume almeno, i destini terreni dell'uomo sono consegnati alle sue capacità tecniche di modificare e intervenire sul corso degli eventi naturali, rispettando le stesse leggi generali sancite dalla natura (o da Dio) a reggere il corso del mondo. In questo senso, non si pongono alternative: l'uomo, direbbe Jean-Paul Sartre, è tragicamente *condannato* alla sua libertà.

Roma, 1 gennaio 2007